

Aria

Elena Muljarova

[eSamizdat 2004 (II) 3, pp. 143-144]

Ogni volta che vedo il mio amato mi sorprendo di quanto quest'uomo, in fondo, sia piccolo. E comprendo che nel mio spazio interiore occupa un posto notevolmente più grande che non nello spazio esterno. E aumenta o diminuisce di continuo, a volte diventa forte, snello e sodo, a volte piccolo, grinzoso e fiacco.

Proprio come l'organo sessuale maschile. Ogni volta che prendo in bocca il sesso del mio amato resto colpita da come questo straccetto di pelle minuscolo, raggrinzito e sgualcito si trasformi in una cosa dura che si protende verso l'alto. Come se gonfiassi un palloncino.

Rifletto sull'aria del mio amore, sull'aria dell'amore, sull'aria in sé. Secca e rovente, rende impossibile qualunque movimento, come il khamsin nel deserto. Quando non rimane altro da fare che stendersi sulla crosta di sabbia rappresa, coprirsi il viso con un fazzoletto di seta scolorito e aspettare che si faccia buio. Oppure ferocemente gelida, che trasforma al volo qualsiasi goccia in ghiaccio, sia essa lacrima, sperma o semplice acqua, nient'altro che il puro liquido della vita. Quest'aria-vento, se ha un nome, forse solo nell'eschimese settentrionale, lingua che non so e che nemmeno mi interessa sapere.

Sia la prima, sia la seconda sono ugualmente brucianti e letali per il respiro dell'amore, ma fra le due ce n'è una moltitudine di morbide e birichine, come il primo contatto delle labbra su qualcosa, qualunque cosa sia. Ce ne sono di innominate e ci sono quelle che si fregiano di nomi esotici, ce ne sono di fischianti e fruscianti, sospiranti, soffocanti, cantanti e piangenti. E di mute. Silenti come ogni amore che è diventato la figura retorica della reticenza. Reticenza che respira appena, nello sforzo di non tradirsi in nessun modo. Perché se facesse un incauto respiro o se, Dio ce ne scampi, scoppiasse a piangere come piange il vento fra l'erba del lido la mattina presto, tutti, o se non altro alcuni potrebbero vederla. E cesserebbe di essere la figura retorica della reticenza nel vuoto assoluto e diverrebbe semplicemente

figura.

Diverrebbe figura, indefinita, per il momento priva di nome, ma già esistente. Né linea che si può spezzare, né superficie piana che può stancare gli occhi, ma, si potrebbe dire, frattale. Un frattale che con una formula descrive la nuvoletta di vapore che esce dalla bocca o i vasi sanguigni su una porzione eccitata del corpo. Figura manifestatasi al mondo come il grazioso fiocco di neve di Koch o il triangolo scolpito di Sierpinski o l'insieme di Mandelbrot che somiglia a un sedere con i petali. Una figura autosimilare, dai contorni irregolari. Se è una figura con frequenti sbalzi d'umore, con un'espressione mutevole e un colore degli occhi, però con il desiderio in ogni sua curva, sezione e movimento, allora anche le sue mani sono desiderio, e così la spina dorsale, le gambe e ciò che sta fra le gambe, esistente sotto forma di un altro frattale, anch'esso autosimilare, che Benoit Mandelbrot ha lasciato senza nome. E così le labbra, la trachea, i bronchi, i polmoni maturi come uva piena d'aria.

L'aria dell'amore che soffia il desiderio nella carne del mio amato, dalla mia bocca fino al suo membro, come una respirazione artificiale che al primo gemito di piacere diventa naturale. Quando lo gonfio come un palloncino che s'innalza nel cielo, pieno d'aria libera che non potrà mai finire finché terrò il suo membro fra le mie labbra.

Turbinano nella mente i pensieri più disparati mentre si sta facendo una fellatio, tanto più se uno ha la testa per aria anche in condizioni normali. E per ora respiro con facilità nonostante che il membro s'inturgidisca e nella bocca resti sempre meno spazio per me. Per me rimane meno spazio, e io tolgo le labbra, perché il respiro o è libero o non è respiro.

Ma il membro del mio amato, piccolo o grande, è come un lecca-lecca dolce per chiunque, e su questo dolce vengono a posarsi nuove labbra, e nuova aria viene soffiata in quel forellino come vino nuovo in otri vecchi.

Chissà perché, allora, il mio amato, invece di inspirare con gioia ed espirare con un grido di piacere, si contorce quasi fosse in preda a un attacco d'asma, e soffia e rantola e tossisce e soffoca, non tanto come un vento stipato e rinchiuso in gabbia, quanto come un suo misero residuo, completamente inutile, gettato nel terreno, espulso via.

Come amare gocce di sperma, succo malefico, bambini mai nati, macchie appiccicose, in ultima analisi sporco su lenzuola, labbra e dita altrui. L'aria altrui finisce. L'uomo per il quale ormai neppure riesco a trovare un nome o un pronome, l'estraneo, diventa piccolo e fiacco, uno straccetto di pelle raggrinzita, un membro appassito.

[E. Muljarova, "Vozduch", <<http://www.vavilon.ru/textonly/issue7/muliarova.htm>>, 1999–2000. Traduzione dal russo di Marco Dinelli]

www.esamizdat.it